

Reso pubblico il messaggio che il deputato psi sott'inchiesta ha inviato a Napolitano
«Ho sbagliato ad accettare questo sistema ma sono vittima di una giustizia sommaria»

«Ecco perché mi uccido» L'ultima lettera di Moroni Craxi: clima infame. Martelli accusa i giornali

La dignità e la giustizia

ANDREA BARBATO

Prima di tutto c'è la pietà umana, sentimento sempre più raro in una società inaridita dagli egoismi. Poi, c'è l'impossibilità di penetrare davvero in quella zona insondabile dell'animo di un uomo che decide di togliersi la vita. E ancora, c'è un naturale senso di rispetto per chi, in tempi di cinismo tracotante, affida la difesa della propria dignità ad un gesto così estremo. Ma infine, il suicidio di Sergio Moroni può suggerire qualche riflessione. Esiste davvero il «clima infame» che secondo Craxi avvelenerebbe la giustizia milanese e in generale l'ambiente politico italiano? E chi sono coloro che - sempre secondo il segretario socialista accorso a Brescia - lo «hanno creato», quel clima?

I giudici che conducono l'inchiesta, e lo stesso procuratore capo di Milano, hanno subito respinto ogni legame fra il colpo di fucile di Brescia e il loro lavoro di accertamento. Il magistrato compie un dovere aspro, spesso sgradevole, che va a raggiungere sensibilità molto diverse fra loro: l'altra sera, poco prima che Moroni attuasse il suo proposito, un altro imputato si era presentato a Palazzo di giustizia tutto ilare, con una scritta iridente sulla maglietta. Il senso dell'onore e della vergogna non è uguale per tutti. Lo è, invece, la durezza delle procedure e delle leggi, ed è qui che il giudice cammina su un terreno fragile, dove può calpestare sentimenti e diritti. È accaduto ciò a Milano? Di questo si discute, in questi giorni. E non se ne dovrebbe neppure discutere, così, in sedi sbagliate, perché già facendolo - anche per negarlo - c'è il rischio di inquinare davvero il clima di obiettività indispensabile all'esercizio della giustizia. Il Psi ha avanzato dei dubbi ancora non espliciti, qualche giornale ha elencato presunti abusi nell'istruttoria; ma i giudici sono controllati da molte parti, gli stessi avvocati difensori non mettono in dubbio la legittimità della contesa giudiziaria, tribunali di vigilanza hanno finora sempre dato ragione ai giudici, salvo che in un caso. Né si può dire che questi imputati, quasi tutti confessi, abbiano ricevuto un trattamento più aspro di altri comuni imputati. Nessuno se ne è lamentato. Se un «clima» c'è, dunque, è fuori dal Palazzo di giustizia milanese, dalle sue procedure, dal rapporto giudici-imputati.

C'è poi un'evidente sproporzione fra il rischio penale che Moroni correva, e il gesto con cui lo ha evitato. Certo, nessuno può misurare le emozioni, le delusioni, le ferite, di un politico brillante, ancora giovane, con molti voti e un'ottima carriera. Violare quella sfera privata è impossibile, almeno per noi. Ma c'è una reazione che può essere visibile: ed è quella di chi forse si è anche visto crollare intorno un sistema di certezze, ed ha reagito con una disperazione che a noi, ma da lontano, appare eccessiva. La storia e la cronaca sono piene di casi di uomini che non hanno sopportato l'idea della perdita dell'innocenza, giusta o ingiusta che fosse.

Ma non vogliamo fare dello psicologismo: vogliamo arrivare al punto dolente. Si è creato un clima di contrapposizione che può giovare solo a chi voglia oscurare la giustizia. Da una parte le insinuazioni, gli attacchi personali ai giudici, il Di Pietro «un po' meno eroe», il Meeting di Rimini che lancia strali, la rabbia esplosiva di alcuni che si sentono in zona rischio. Dall'altra, una sorta di gioiosa e mal riposta esultanza popolare, una festosa attesa di nuovi illustri «wanted». Sofferiamoci su questo secondo aspetto, che è il più delicato per chi, come noi, si augura fortemente che l'inchiesta «mani pulite» vada fino in fondo. Certi eccessi di trionfalismo, anche giornalistico, sono pericolosi e sbagliati, anche perché la scoperta di una diffusa corruzione, e di un sistema di rapporti fra potere pubblico e imprese basato sul reato, non è un evento lieto, per una comunità. Spettacolarizzare la giustizia, con convegni, paloncini, slogan, copertine, e quell'eterna sequenza di telegiornale dove Di Pietro e Colombo percorrono venti metri di corridoio, è un modo per estremizzare, e infine per diluire la gravità stessa dell'inchiesta, se non per fornire argomenti a chi vuole insabbiarla o spostarla.

A dir così, si corre il rischio di passare per indulgenti, di voler fare le bucce ai giudici per eccesso di spirito legalitario, di difendere il sistema politico, o chissà cosa altro. Falso: in realtà temiamo solo che una inchiesta così difficile s'impantani in una sequela di fatti, di discorsi, di voci, tutti usati (fuori dal Palazzo di giustizia) per fini non giudiziari. Che a furia di elogi e di scoop, di verbali e di annunci sensazionali, si finisca ancora una volta per accendere una discussione sul metodo anziché sulla sostanza: che è una sola, il giro di migliaia di miliardi che dalle aziende finivano nelle casse dei partiti o nelle tasche di alcuni cittadini. Non siamo certo alle picche, né ai sanclottismi che impiccavano i presunti malfattori ai *réverbères*, i lampioni. Non siamo davvero alla caccia alle streghe, e neppure a un «clima infame». Ma la giustizia ha bisogno di ogni serenità, anche da parte dei suoi tifosi. Non trasformiamola in eliminazione politica, del genere «dieci piccoli indiani». Non affidiamole il compito improprio di riformare il costume sociale. Quel «Forza, Di Pietro!», va solo pensato: chi lo sbraita, fa un pessimo servizio alla verità.

In una ultima, drammatica lettera al presidente della Camera Giorgio Napolitano il deputato socialista di Brescia Sergio Moroni, coinvolto nello scandalo delle tangenti, spiega le ragioni che l'hanno spinto al suicidio. Sanitari e familiari smentiscono che Moroni fosse affetto da tumore. Craxi da Brescia lancia nuove accuse: «Hanno creato un clima infame». Mentre Martelli attacca i mass-media.

DAI NOSTRI INVIATI

JENNER MELETTI PAOLA RIZZI

BRESCIA «Egregio signor presidente ho deciso di indirizzare a lei alcune brevi considerazioni prima di lasciare il mio seggio in Parlamento e di porre fine alla mia vita...». Così inizia la lettera che il deputato socialista Sergio Moroni ha scritto a Giorgio Napolitano prima di suicidarsi sopraffatto dalle vicende dello scandalo tangenti. Moroni parla di «processi sommani e violenti», di un «clima di po-

grom nei confronti della classe politica», si augura che il suo gesto «possa contribuire a una riflessione più seria e più giusta», ma ammette di aver «commesso un errore accettando il sistema, ritenendo che ricevere contributi e sostegni per il partito». Craxi: «Hanno creato un clima infame». E Martelli attacca i mass-media: «Da tempo ho denunciato il pericolo di creare mostri».

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Ruffolo: «Non va fermata l'inchiesta»

LEISS A PAGINA 5

I giudici: «Non ci sentiamo in colpa»

BRANDO A PAGINA 4

Arrestato l'amministratore della Cementir

A PAGINA 4

Un'altra dura giornata per i cambi
Ciampi e Baruffi: ce la faremo

La lira sfonda il tetto Sme Bankitalia: non svaluteremo

Allarme per il cambio: a causa della pressione del marco, la lira ha sfondato il limite di parità massima dello Sme. Alla chiusura del mercato italiano, oltre 766 lire per un marco. Immediati interventi delle banche centrali. Ciampi e Baruffi: terremo duro e non saremo soli. Ora si teme una lunga catena di giornate nere. La guerra monetaria colpisce le divise più deboli.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. La lira continua a perdere terreno, al centro del terremoto valutario. Dopo ore e ore di tensione, Bankitalia (insieme con Bundesbank e Banca del Belgio) non sono riuscite a fermare il marco sotto pressione. Colpa della Bundesbank che ha deciso di non toccare i tassi di interesse. Da 765 lire, il marco è balzato vicino alla soglia massima prevista dallo Sme (765,40) per poi sfondarla. Le banche centrali

sono intervenute solo fino alle 17, come prescrivono gli accordi europei. Dopo, la quotazione ha superato le 766 lire per un marco. Allarme al Tesoro e in Bankitalia. Ciampi e Baruffi: manterremo il cambio nei valori massimi dello Sme (da stamane), abbiamo riserve sufficienti. In ogni caso, gli accordi Sme prevedono collaborazione piena tra i banchieri centrali. Ma si teme un venerdì nero.

A PAGINA 16



Strage sfiorata in Germania Nazi bruciano un ostello

Il tentativo di bruciare vivi gli «Asylanten» stavolta è quasi riuscito. In un Ketzin, vicino a Potsdam, in Germania, un ostello che ospitava profughi è stato dato alle fiamme dagli skinheads. Quarantatré bulgari sono stati tratti in salvo poco prima che l'edificio fosse distrutto. Prima, i nazisti avevano percorso, in corteo le vie della città al grido di «Via gli stranieri, la Germania ai tedeschi». Intanto, mentre scatta l'allarme per l'atmosfera da «pogrom» nei confronti dei nomadi orientali, infuriano le polemiche sulla nuova ondata di violenza. La Bild Zeitung accusa la Stasi ma la tesi del complotto è debole. Il vicepresidente della Spd, Thierse: «La violenza è destinata ad aumentare».

A PAGINA 10

Mitterrand e Kohl in campo per l'Europa



A PAGINA 8

Quattro militari a bordo del G-222 precipitato a 35 chilometri da Sarajevo: un incidente o è stato abbattuto? Ore drammatiche al ministero della Difesa. Individuato il relitto: sembra non ci siano superstiti

Cade aereo italiano in missione in Bosnia

Un aereo italiano è precipitato in Bosnia. Purtroppo pare che nessuno dei 4 militari a bordo sia salvato. Il velivolo portava un carico di coperte alle popolazioni vittime della guerra civile. Si è schiantato presso Jesenic, a 35 chilometri da Sarajevo. Ipotesi contrastanti sulle cause della sciagura. Si parla di un guasto meccanico, ma non si esclude l'abbattimento da parte di una delle fazioni bosniache in lotta.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Era partito da Spalato alle 12,45. Mezz'ora dopo, il G-222 con i quattro militari italiani a bordo ha lanciato l'ultimo messaggio radio: «Abbiamo difficoltà nel volo». A sera il relitto è stato individuato sui monti presso Jesenic, a 35 chilometri da Sarajevo. Purtroppo pare siano tutti morti. I piloti, maggiore Marco Betti e tenente Marco Rigliaco, e i tecnici di volo, marescialli Giuseppe Buttiglieri e Giuliano

Velardi. I soccorsi non sono ancora riusciti a raggiungere il luogo dove l'aereo è precipitato. Quattro elicotteri americani hanno sospeso le ricerche perché bersagliati da armi leggere. Tra le ipotesi sulla dinamica dell'incidente non si esclude l'abbattimento da parte di uno dei gruppi impegnati nella guerra civile. Ma per il ministero della Difesa italiano «non si conoscono ancora le cause dell'incidente». Voci su un attacco ad un aereo Usa.

M. RICCI-SARGENTINI G. TUCCI A PAGINA 9



L'aeroporto di Sarajevo, controllato dalle truppe Onu, dove doveva atterrare il bimotore G-222 dell'aeronautica militare italiana; l'aereo che trasportava aiuti umanitari è precipitato a circa 35 km. dalla capitale bosniaca

Il Direttivo prolungato di un giorno, ieri gli interventi di Del Turco e Cofferati La Cgil divisa cerca una via di uscita Domani corteo del Pds contro la stangata

La Cgil è ancora alla ricerca di una soluzione per uscire dalla crisi che la lacerava. Per lunghe ore di dibattito molto teso è apparsa lontana una qualsiasi soluzione e nemmeno l'intervento di Ottaviano Del Turco è riuscito a creare le condizioni per il ritiro delle dimissioni di Trentin. Uno spiraglio è stato offerto da Cofferati: «Pieno mandato a Trentin. La crisi non ci aspetta».

ROBERTO GIOVANNINI

Probabilmente la Cgil ha vissuto ieri ad Ariccia una delle sue giornate più tese, più laceranti. Anche se in serata la costituzione della commissione incaricata di elaborare un documento conclusivo da sottoporre oggi al voto del direttivo è stato il segnale che un po' di nebbia si era forse diradata. Alla commissione non partecipa la minoranza di «Essere sindacato» che presenterà un proprio documento. La profonda

spaccatura, come si vede, rimane. Così come sembra rimanere irrisolto il nodo di fondo (quel «male oscuro» del sindacato) che al di là dei contrasti sulla firma del protocollo di luglio è all'origine delle dimissioni di Bruno Trentin. Un male - quello delle controparti - con cui «bisogna convivere»

secondo del Turco, che però nel suo intervento di ieri ha chiesto la riconferma di Trentin oltre a difendere l'accordo. Una svolta all'impasse è giunta con l'intervento di Sergio Cofferati che ha chiesto al «parlamentino» di Ariccia di dare un mandato pieno a Trentin per proseguire la trattativa, mentre la Cgil «si deve preparare ad un autunno drammatico che non attende i nostri tempi». Oggi probabilmente il voto finale.

E intanto in tutta Italia sono in corso gli ultimi preparativi per la manifestazione contro la politica economica del governo e il «protocollo di luglio» organizzato per domani a Milano e che verrà conclusa in piazza Duomo da Achille Occhetto.

A PAGINA 7

Questa guerra

GIAN GIACOMO MIGONE

Nel momento in cui scriviamo non è chiaro se sia stato dolosamente abbattuto l'aereo italiano impegnato a trasportare da Spalato a Sarajevo aiuti umanitari a favore della popolazione della Bosnia Erzegovina, duramente colpita dalla guerra in quella parte del mondo così vicina alle nostre frontiere. Comunque venga sciolto questo tragico dilemma, politicamente così rilevante, tutto il popolo italiano, la stessa repubblica, si china di fronte alle vittime colpite nel compimento di un alto dovere, al servizio della pace, delle più sacrosante esigenze di una popolazione inerme di fronte alla violenza delle parti in causa (a cominciare dalla Serbia) e della legalità internazionale, da troppo tempo sacrificata.

Con quanta intensità avremmo desiderato fare a meno di questa dimostrazione dei pericoli che corrono coloro che considerano prioritaria la difesa e il soccorso alle popolazioni e che, in qualunque modo, anche il meno violento, intendono frapponi a coloro che hanno fatto della violenza la loro unica legge.

Noi non saremo tra coloro che, prevedibilmente, chiederanno vendetta, quali che siano le ragioni di questo lutto, o che lo useranno per sventolare il Tricolore. A costoro ricorderemo che il valore del rispetto della vita umana non conosce frontiere e che, anche se è pure umana una particolare identificazione con vittime del nostro stesso ceppo, esse non dovrebbero costituire la condizione necessaria per incrinare la nostra indifferenza. Tuttavia chiediamo che la comunità internazionale, in particolare l'Europa sul cui territorio questa guerra imperversa da troppo tempo, tragga una lezione da quanto è avvenuto. Occorre finalmente chiarezza politica sulla natura del conflitto, sulle responsabilità di coloro che vi partecipano e sui mezzi necessari non solo per sedarlo, per porre dei limiti agli orrori che vengono compiuti, ma anche solo per soccorrere le vittime senza aggiungere altre vittime, senza alcuno scopo.

I ritardi di cui - fatte le debite proporzioni - siamo tutti responsabili sono gravissimi. La concorrenza tra le grandi potenze, o di coloro che credono di essere tali, che in Irak ha animato un interventismo poco rispettoso delle vittime umane, nell'ex Jugoslavia ha prodotto una sorta di *surplus* di cui la storia chiederà conto. Non è un caso che le recenti decisioni dell'Ueo non siano servite a interrompere la violenza neanche nel momento in cui sono state assunte. Coloro che sono stati il principale motore della spirale di violenza (in primo luogo la Serbia, anche se è bene non ignorare altre responsabilità) hanno contraddetto nei fatti le loro stesse dichiarazioni di buone intenzioni, quasi nello stesso momento in cui venivano formulate, alla conferenza di Londra. La comunità internazionale non può mettere a repentaglio vite di coloro che la servono, per mancanza di protezione e, soprattutto senza garantire che il loro eventuale sacrificio non sia vano. Attualmente il Parlamento italiano è impegnato nella discussione del Trattato di Maastricht che, con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni, costituisce un passo indispensabile non solo per la costruzione di un'Europa unita, ma anche per la costruzione di un nuovo ordine mondiale che non può che essere pluricentrico. È possibile accompagnare tale atto con una persistente indifferenza per i sacrifici e le sofferenze di coloro che appartengono, idealmente oltre che storicamente, all'Europa che intendiamo costruire?

IL SALVAGENTE

Sul numero di domani:
TEST
Le padelle buone
che non attaccano
DIRITTI
Un'impresa d'amore:
adottare un bambino
SCELTE
Posse: musica
parole e malessere
sul numero 18
con **L'Unità**

L'Unità + Salvagente L. 2.000

La morte di Moroni



A Brescia i familiari e gli amici raccontano le angosce del deputato socialista: «La gente lo chiamava ladro e lui aveva paura di uscire». Nella missiva a Napolitano parla dell'ipocrisia del modo di finanziarsi dei partiti

«Sono vittima di un processo al sistema»

L'ultima lettera di Moroni: mi uccido ma non ho rubato per me

Non usciva quasi più di casa, aveva paura di incontrare - gli era successo - chi lo chiamava «ladro». «Si è ucciso per difendere la propria dignità», dicono gli amici davanti alla camera mortuaria. Da Roma arriva il testo della lettera inviata al presidente della Camera. «C'è un clima da "program", ci sono gli sciacalli. Nessuno distingue fra chi ruba per il partito o per sé». I familiari smentiscono che avesse un tumore.

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

Brescia. Gli piaceva essere chiamato «professore», anche se erano lontani gli anni in cui insegnava lettere alle scuole medie. Anche sul campanello di casa sua, in via Cairo 8, di fronte ai cilindri in cemento di «Brescia 2», c'è scritto «Prof. S. Moroni». Ma da qualche tempo aveva paura ad uscire di casa perché «qualcuno lo chiamava "ladro" - racconta un suo compagno di partito - e glielo diceva in faccia. Era indignato».

Il giornalista sotto casa conferma. «Prima veniva quasi sempre lui a comprare i giornali, sette quotidiani ogni mattina; si facevano due chiacchiere, era uno alla mano. Ma da giugno, quando è finito sui giornali, non l'ho più visto. I giornali li prendevano l'autista o la cameriera. Sa, la gente qui non compra soltanto, commenta anche...». La gente passa e guarda da lontano. Solo gli amici più stretti possono infilarsi nell'ascensore e salire al quinto piano. A fianco del portone c'è una finestrella di alluminio, con quattro sbarre, che dà luce alle cantine. È lì che il professore si è ammazzato, con un colpo di fucile in bocca.

«L'ho trovato, è morto - urlava il suo autista, Battista Peroni, alle 19 e trenta di mercoledì - el s'è copat». Dal videofonone arriva la voce esile di Chiara, la figlia sedicenne dell'onorevole. «Non vogliamo dire nulla, non oggi almeno, lo è la mia mamma siamo vuote». L'onorevole Sergio Moroni era arrivato a Brescia ieri mattina, sulla Croma guidata dall'autista. Aveva lasciato la moglie e la figlia a Sale Marasino, sul lago d'Isèo, dove erano tutti assieme dopo una vacanza in Sardegna. «Ho degli appuntamenti in città ed a Milano», aveva detto. «Fermati qui», ha ordinato all'autista davanti ad un'armeria, diversa da quella dove solitamente si forniva. «Devo ritirare un fucile di mio cognato», avrebbe detto. Secondo altri invece ha ritirato un fucile da caccia, di sua proprietà, portato a riparare.

Davanti a casa ha detto all'autista di «non salire, perché ho persone in casa che mi aspettano. Ti chiamerò io». Ha telefonato alle 13.30.

«Vieni qui alle due, andiamo a Milano». L'uomo si è presentato in anticipo, poi avrebbe atteso inutilmente fino alle ore 19, sempre più preoccupato. A quell'ora ha telefonato alla moglie dell'onorevole, e questa gli ha detto di «salire in casa, di guardare anche in cantina». Alle 19.30 l'autista Battista Peroni, dopo essere entrato in cantina accompagnato dalla donna che fa le pulizie nel condominio, telefonava ai carabinieri usando l'apparecchio della Croma. «Correte, l'onorevole Moroni si è ammazzato».

La bara è quasi sommersa dai giadoli, in una saletta lunga e stretta, al cimitero Vantiniano. Gli amici sono a fianco della moglie, piccola e bionda. Si parla piano, fuori, davanti alle tombe monumentali. «Con Sergio - dice Guido Baruffi, presidente del gruppo Psi in Regione - abbiamo iniziato a fare politica assieme, nella Fgsi. Lui aveva 17 anni, io 18. Era un professore di lettere che aveva una predisposizione per il nuovo. Era sempre attento ai cambiamenti. Sergio». Il capogruppo Psi ricorda le tappe della carriera politica dell'amico, «riformista convinto». Prima all'Istituto case popolari, poi in consiglio regionale, assessore al lavoro e poi alla sanità ed infine ai trasporti. Nell'87 l'elezione in Parlamento. «Poi è arrivata la botta dell'inchiesta, e lui alla dignità ci teneva moltissimo. Lui che in ogni battaglia ci metteva la faccia, si è sentito già condannato. Non sopportava che nella vicenda fosse trascinata la sua famiglia. Ecco, uccidendosi, ha voluto in qualche modo denunciare un modo inaccettabile di fare l'inchiesta».

Guido Baruffi, che è stato tutta la notte nella casa dell'amico morto, rivela che «quelle lettere che sono state trovate dopo la morte, erano già state viste». «Le ha trovate la moglie, circa un mese e mezzo fa, poco dopo l'inizio dell'inchiesta sul marito. Erano chiuse, dentro la borsa di Sergio, ma lei non ha potuto leggerle e nemmeno chiedere chiarimenti, per non aggravare il disagio del marito». «Si è ucciso a freddo - dice l'amico socialista - perché avevano colpito la sua dignità».

Sergio era un lucido uomo di potere, nella filosofia di chi vuole cambiare le cose. Quando è partita l'inchiesta di Milano si aspettava qualcosa, perché era stato segretario regionale del Psi alla fine del '90. Seguiva tutto con attenzione e tensione. Ma quando gli sono arrivate le comunicazioni giudiziarie non aveva più voglia di parlare. L'inchiesta decideva il suo destino, e lui voleva decidere da solo, come ha fatto. Non voleva aspettare la sentenza». Il capogruppo del Psi in Regione rivive gli attimi del dramma. «Ieri aveva appuntamento con me, a Milano. Dovevamo pranzare assieme. Mi ha telefonato verso le 13 per dirmi che sarebbe arrivato ma solo nel pomeriggio».

Non voleva che qualcuno si preoccupasse, ed andasse a vedere che cosa stesse facendo a casa sua. Lui malato, malato di cancro? Lo so che soffriva soltanto di coliche renali, e di null'altro. Si è ucciso perché hanno colpito la sua dignità». Nel pomeriggio, davanti alla camera mortuaria, il testo della lettera inviata al presidente della Camera non è ancora noto. «Io non ho letto la lettera - dice Claudio Bonfanti, presidente dimissionario del Consiglio regionale - ma sono certo che il suo non è stato un atto di disperazione. Sergio non era uno che annichiliva: lo conosco da quando lui era segretario della Fgsi a Brescia ed io a Ber-

gamo. Non era un debole. Il suo è stato un gesto calcolato di una persona sconvolta: ha voluto dire qualcosa, si è ribellato». I «flash» delle agenzie rivelano le parole disperate del professore. Sergio Moroni lascia capire di avere preso soldi per il suo partito. «Non è facile la distinzione tra quanti hanno accettato di adeguarsi a procedure illegalmente scorrette in una logica di partito e quanti invece non hanno fatto strumenti di interessi personali». Denuncia «la propensione allo sciacallaggio di soggetti politici»; dice che «la modificazione del ruolo dei partiti avvenga attraverso un processo violento e sommario per cui la ruota della fortuna assegna a singoli il compito di vittime

sacrificali». Poi denuncia l'aggiacchiante procedura delle «decimazioni» e di «forze oscure che coltivano disegni che nulla hanno a che fare con il rinnovamento e la pulizia». E comunica «l'atto conclusivo di porre fine alla mia vita». Giulio Moroni, fratello dell'onorevole, già in mattinata aveva annunciato che «il suicidio non era stato provocato da una malattia». «Mio fratello solo due anni fa aveva avuto una lievissima colica renale». Ma le condizioni di salute di Sergio Moroni sono quasi un giallo. «Correvano voci, a fine giugno - racconta l'ex sindaco Pietro Padula - che fosse all'ospedale per un trapianto di reni. Ma va a capire come nascono queste voci che tutti

danno per certe». Al telefono, Giulio Moroni vuole ribadire anche un'altra cosa. «Io quelle lettere non le avevo mai viste, e nemmeno la moglie di mio fratello. Sergio di certo era molto depresso, si vedeva che era in condizioni psicologiche pietose. Se avessimo avuto sospetti sulle sue intenzioni, avremmo vigilato di più. Solo la lettera inviata a Napolitano ha interesse pubblico, non è un testamento ma un promemoria politico». Le altre, indirizzate ai familiari, sono esclusivamente personali. Come posso definire mio fratello? Un uomo onesto, sottile onesto». Stamane, nella chiesa davanti al cimitero, ci saranno i funerali.

«Egregio presidente ho deciso di porre fine alla mia vita»

Questo il testo della lettera che Sergio Moroni ha inviato al presidente della Camera, Giorgio Napolitano.

Egregio signor presidente ho deciso di indirizzare a lei alcune brevi considerazioni prima di lasciare il mio seggio in Parlamento compiendo l'atto conclusivo di porre fine alla mia vita. È indubbio che stiamo vivendo mesi che segneranno un cambiamento radicale sul modo di essere del nostro Paese, della sua democrazia, delle istituzioni che ne sono l'espressione. Al centro sta la crisi dei partiti (di tutti i partiti) che devono modificare sostanza e natura del loro ruolo. Eppure non è giusto che ciò avvenga attraverso un processo sommario e violento, per cui la ruota della fortuna assegna a singoli il compito di vittime sacrificali. Ricordo l'aggiacchiante procedura delle decimazioni in uso presso alcuni eserciti, e per alcuni versi mi pare di ritrovarci dei collegamenti. Né mi è estranea la convinzione che forze oscure coltivino disegni che nulla hanno a che fare con il rinnovamento e la pulizia.

Un grande velo di ipocrisia (condivisa da tutti) ha coperto per lunghi anni i modi di vita dei partiti e i loro sistemi di finanziamento. C'è una cultura tutta italiana nel definire regole e leggi che si sa non potranno essere rispettate, muovendo dalla tacita intesa che insieme si definivano solidarietà nel costruire le procedure e i comportamenti che violano queste stesse regole. Mi rendo conto che spesso non è facile la distinzione tra quanti hanno accettato di adeguarsi a procedure legalmente scorrette in una logica di partito e quanti invece non hanno fatto strumento di interessi personali. Rimane comunque la necessità di distinguere, ancora prima sul piano morale che su quello legale. Né mi pare giusto che una vicenda tanto importante e delicata si consumi quotidianamente sulla base di cronache giornalistiche e televisive, a cui è consentito di distruggere immagine e dignità personale di uomini solo riportando dichiarazioni e affermazioni di altri. Mi rendo conto che esiste un diritto all'informazione,

ma esistono anche i diritti delle persone e delle loro famiglie. A ciò si aggiunge la propensione allo sciacallaggio di soggetti politici, che ricercano un utile meschino, dimenticano di essere stati per molti versi protagonisti di un sistema rispetto al quale oggi si ergono a censori.

Non credo che questo nostro Paese costruirà il futuro che si merita coltivando un clima da «pogrom» nei confronti della classe politica i cui limiti sono noti ma che pure ha fatto dell'Italia uno dei paesi più liberi, dove i cittadini hanno potuto non solo esprimere le proprie idee ma operare per realizzare positivamente le proprie capacità e competenze. Io ho iniziato giovanissimo, a soli 17 anni, la mia militanza politica nel Psi. Ricordo ancora con passione tante battaglie politiche e ideali, ma ho commesso un errore accettando il «sistema», ritenendo che ricevere contributi e sostegni per il partito si giustificasse in un contesto dove questo era prassi comune, né mi è mai accaduto di chiedere e tanto meno pretendere. Mai e poi mai ho patuito tangenti né ho operato direttamente o indirettamente perché procedure amministrative seguissero percorsi impropri e scorretti, che risultassero in contraddizione con l'interesse collettivo. Eppure oggi vengo coinvolto nel cosiddetto scandalo «tangenti», accumulato nella definizione di «ladro» oggi così diffusa. Non lo accetto, nella serena coscienza di non avere mai personalmente approfittato di una lira. Ma quando la parola è flebile non resta che il gesto. Mi auguro solo che questo possa contribuire a una riflessione più sana e più giusta, a scelte e decisioni di una democrazia matura che deve tutelarsi. Mi auguro soprattutto che possa servire ad evitare che altri nella mie stesse condizioni abbiano a patire le sofferenze morali che ho vissuto in queste settimane, ad evitare processi sommari (in piazza o in televisione) che trasformano una informazione di garanzia in una preventiva sentenza di condanna.

Con stima SERGIO MORONI



Sopra Sergio Moroni (con l'impermeabile bianco) durante un recente comizio del segretario socialista, a sinistra, Craxi rende omaggio alla salma del deputato Psi, a fianco, Moroni con Michele Colucci in una foto di due anni fa



Il segretario socialista incontra a Brescia i familiari di Moroni. E Balzamo accusa: «È stata spezzata la vita di un innocente» In serata arriva Claudio Martelli e denuncia chi «crea mostri» e fabbrica «gogne politiche». Nessun commento sui giudici

L'ira di Craxi: «Hanno creato un clima infame»

«Hanno creato un clima infame». Queste le parole di Craxi nel corso della sua breve visita a Brescia, per rendere omaggio alla salma di Sergio Moroni. In serata è arrivato a Brescia il ministro Martelli, che ha definito il gesto di Moroni il gesto «stoico» di un uomo ferito nell'onore. «Da tempo - ha detto Martelli - denuncio il pericolo di creare mostri e di fabbricare gogne politiche». Il ministro ha anche polemizzato con i mass-media.

DALLA NOSTRA INVIATA PAOLA RIZZI

Brescia. «Hanno creato un clima infame». Solo quattro parole pronunciate con voce adirata e commossa. Bettino Craxi misura il fiato per esprimere la sua opinione sulla morte del suo compagno di partito, Sergio Moroni, parlamentare e uomo di primo piano del garofano bresciano che l'altra sera si è ucciso nel garage di casa sua puntandosi alla gola un fucile calibro 12. In serata è arrivato a salutare «un suo amico» anche Claudio Martelli, il ministro della Giusti-

zia in queste settimane silenzioso sulla vicenda delle «Mani pulite» e della polemica aperta dai corsivi dell'Avanti. Poche parole ieri sera, né contro Craxi né contro i magistrati, ma contro i giornali, colpevoli di «creare dei mostri». «Va perseguita la giustizia e la verità senza eccedere nello spettacolo, come fanno spesso tv, giornali e qualche oppositore. Un pericolo che io ho già denunciato in passato più volte», ha detto Martelli prima di lasciare il cimitero e recarsi dalla famiglia,

per ricordare un amico «che non ha trovato altro modo di manifestare la sua buona fede. La sua lettera è una testimonianza di grande nobiltà». Per Martelli il gesto di Moroni è stato un gesto «stoico», di un uomo ferito profondamente nel suo onore. È il ministro della Giustizia ha denunciato, oltre al pericolo di creare mostri, il rischio di «fabbricare gogne politiche». È un'altra morte atroce, che colpisce un uomo del Psi lombardo sospettato dai giudici dell'inchiesta «Mani pulite» di aver incassato tangenti: l'altro era stato Renato Amorese, socialista lodigiano, che si era sparato con una rivoltella in mezzo alla campagna, per la vergogna. Amorese aveva lasciato diverse lettere nelle quali spiegava le ragioni di una sua personale sconfitta. Anche questa volta ci sono quattro lettere, una delle quali indirizzata al presidente della Camera Giorgio Napolitano,

una lettera aperta alla quale Moroni pensava già da mesi. Ma in questo caso il tono è quello un'accusa contro i «processi sommari». Ed è proprio dopo aver letto quella lettera, consegnatagli ieri mattina dalla vedova di Moroni Sandra Mazzucchelli per portarla a Napolitano, che Craxi ha annunciato quell'«infame» che sembra tutto rivolto agli ambienti giudiziari milanesi. Come aveva annunciato appena appreso il suicidio del parlamentare bresciano, Craxi è arrivato ieri mattina nel capoluogo per far visita alla vedova. A prenderlo all'aeroporto di Orto al Serio il sindaco dimissionario di Brescia Gianni Panella, socialista. Alle 11.50 il segretario nazionale del garofano è arrivato davanti all'abitazione di Moroni, in via Cipro, dove ad attenderlo c'erano pochi amici ed esponenti socialisti locali. Senza parlarne parola alla folla di giornalisti, Craxi

è salito all'ultimo piano, dove ad attenderlo c'erano la moglie del parlamentare e la figlia Chiara. Per una quarantina di minuti il segretario del garofano è rimasto solo con loro, mentre il sindaco e gli altri amici aspettavano fuori dal palazzo. Nel corso del breve colloquio Sandra Mazzucchelli gli ha consegnato la lettera. Dopo Craxi è sceso con il volto stravolto dall'emozione e interpellato dai cronisti ha pronunciato quell'unica frase, ripetuta poi tale quale anche al cimitero Vantiniano dove si è recato per pochi minuti a rendere omaggio alla salma composta in una cassa chiusa nella sala mortuaria e ha apposto la sua firma, la quarta, nel libro posto all'ingresso. Poi è ripartito immediatamente per Roma. Se quella di Craxi suona come una nuova condanna senza appello dell'inchiesta, alla quale nei giorni scorsi non ha risparmiato i suoi attacchi,

prendendo di mira soprattutto il giudice Antonio Di Pietro, non sono meno dure le parole pronunciate dal commissario straordinario del Psi bresciano, e segretario amministrativo nazionale del Psi, il parlamentare Vincenzo Balzamo. La sua è una requisitoria: nessun dubbio, da parte sua, come del resto per tutti i socialisti bresciani e i familiari, che tra le ragioni profonde del gesto di Moroni ci fossero altre preoccupazioni, oltre a quella di una carriera politica screditata dall'inchiesta: «Per me le ragioni di questa morte sono esclusivamente politiche». In che senso? «Viveva ormai appartato - sostiene il parlamentare - consapevole che era cominciata una perdida opera di denigrazione esterna e purtroppo anche interna al partito. Cosa che lo faceva soffrire profondamente, così come soffriva l'assenza di ogni dignità umana in una in-

dagine giudiziaria nella quale sistematicamente gli avvisi di garanzia diventano definitive sentenze di condanna senza alcun diritto di difesa. Sentiva come un'ingiustizia grave il clima di sospetto e di linciaggio personale causato dalla vicenda milanese. Si è spezzata la vita di un innocente. Siamo in un clima da Far west dell'800 in cui si impicca prima di giudicare». Balzamo ha anche aggiunto che in ogni caso Moroni è sempre stato «uomo di partito» e ha sempre «osservato le direttive del partito». Come dice che tutto quello che ha fatto l'ha sempre fatto per il bene del Psi, come del resto scrive lo stesso Moroni nella sua ultima missiva a Napolitano. Opinioni ripetute anche nella piccola sede del garofano bresciano, dove da ieri campeggia una grande foto di Moroni sovrastata da una bandiera rossa e da un vaso di garofani.

Napolitano: un gesto che induce a riflessioni severe

ROMA. «Quel gesto, e quella lettera, inducono non solo a sentimenti di umana costernazione e partecipazione, ma a riflessioni severe che da diversi punti di vista si affidano alla coscienza di ciascuno di noi». Così Giorgio Napolitano, nel corso di un'intervista alla Repubblica di oggi, commenta il suicidio del deputato socialista Sergio Moroni. È stato proprio il presidente della Camera a prendere la decisione di rendere pubblica la lettera. Napolitano, si legge in un comunicato, «ha ritenuto che il tenore e il contenuto della lettera non avessero alcunché di privato, ma riflettessero l'intento di accompagnare il tragico gesto con un motivato messaggio, affidato al naturale canale istituzionale del presidente dell'assemblea parlamentare di cui Moroni era membro». La lettera di Moroni era stata fatta pervenire a Napolitano per iniziativa dei familiari del deputato socialista.

Era stata consegnata nel pomeriggio di ieri dal capogruppo del Psi, La Ganga. Napolitano aveva subito informato il presidente della Repubblica, Scalfaro e il presidente del Senato, Spadolini. Il suicidio di Moroni è stato commentato anche dal vicepresidente di Montecitorio, il liberale Alfredo Biondi. «Un parlamentare - ha dichiarato Biondi a Radio Radicale - vive della propria immagine, del credito che ha tra la gente. Essere indagati in Italia è già una condanna». Per l'esponente liberale «non esistono da parte dei magistrati responsabilità né dirette né indirette». Biondi si è anche detto «contario ad ogni ipotesi di condono o di amnistia». Alla domanda se Craxi si trovasse ora «all'angolo», Biondi ha replicato dicendo che «Craxi è sempre un buon pugile. Però questa volta, quando s'è messo al centro del quadrato, non ha considerato tutti gli aspetti del problema».

La morte di Moroni



Le reazioni del Palazzo di giustizia al suicidio Moroni
Il pm Davigo: «Le conseguenze dei reati, dispiace dirlo ricadono su chi li commette, non su chi li reprime»
Il silenzio di Di Pietro, le accuse di «Epoca»

«Non cambieremo il modo di indagare»

I giudici di Milano difendono l'inchiesta «mani pulite»

Il pubblico ministero Piercamillo Davigo: «Le conseguenze dei reati, mi spiace dirlo, ricadono su chi li commette e non sul pm, che li reprime, pur con tutta la pietà umana».

del parlamentare e prima che fosse diffuso il testo delle lettere scritte da Moroni. Ha parlato invece il procuratore Borrelli. Il suicidio può ricollegarsi alle presunte pressioni che sarebbero state esercitate durante le indagini, come si sostiene in un servizio di Epoca? Il capo della procura ha replicato: «Non vedo ragioni per collegare la morte del povero Moroni con le accuse alla Procura pubblicate dal settimanale. Il suicidio di Moroni non ha nulla a che vedere con queste accuse. Era solo indiziato e la richiesta a procedere era ancora pendente davanti alla commissione della Camera. A quanto ho sentito, c'erano anche delle altre circostanze che potrebbero spiegare quanto è accaduto».

che qualcuno fosse contento perché un uomo si è ucciso - ha detto il pm Davigo - Le conseguenze dei reati, mi spiace dirlo, cadono su chi li commette e non sul pubblico ministero che li reprime, con tutta la pietà umana possibile. Piuttosto dovrebbero interrogare le loro coscienze coloro che con lui hanno commesso questi reati - «Non vedo» - ha aggiunto Davigo - come qualcuno

potrebbe veramente pensare di attribuire a noi la responsabilità. Ieri mattina è comparso in procura anche l'avvocato Luca Mucci, difensore dell'onorevole Sergio Moroni. Avrebbe dovuto incontrarsi col parlamentare socialista proprio in mattinata. «Moroni ieri mattina verso le 9.30 (l'altro giorno per chi legge, ndr) - ha detto l'avvocato Mucci - mi ha telefona-

to perché ci saremmo dovuti vedere oggi per fissare la linea di difesa. Mi era sembrato tranquillo». «Naturalmente - ha aggiunto il legale - i turbamenti ci sono per tutti. Tuttavia gli avevo detto che con i giudici c'è un buon colloquio. Inoltre gli avevo spiegato che la sua situazione era migliore di quella di tanti altri indagati, perché sicuramente la Camera, anche se avesse concesso l'autorizzazione a procedere, non avrebbe concesso gli arresti. Così come non li ha concessi per altri parlamentari per i quali finora è stata data l'autorizzazione a procedere».

«Ieri sera la moglie - ha detto inoltre l'avvocato Mucci - aveva chiamato nel mio ufficio per sapere se Moroni fosse lì. Penso che, se, come ho letto, era malato, questo possa aver pesato molto sulla sua decisione».

Nei mesi scorsi altri 4 inquisiti si sono uccisi

ALDO VARANO

ROMA Franco Franchi, coordinatore di una Usl di Milano era finito nei guai per combinazione. Indagando sui cittadini di Tangentopoli si era scoperto che una delle due lauree che gli avevano consentito di far carriera non l'aveva mai presa. Di Pietro gli inviò una comunicazione giudiziaria. Franchi, incapace di resistere alla vergogna, si chiuse sulla propria auto, tappò tutte le fessure e devì il tubo di scappamento dentro l'abitacolo. Era il 23 maggio.

Tre mesi dopo, sono già cinque quelli che hanno deciso di farla finita. Uomini, spesso ricchi e potenti, che hanno poggiate la pistola alla tempia, hanno stretto il cappio al proprio collo, si sono uccisi con l'aiuto del gas dell'auto. Decisioni di uccidersi nate dalla vergogna: quella vera, per le tangenti intasate o girate al partito; o quella presunta, resa più dolorosa dal sentimento dell'ingiustizia patita.

Renato Amorese, il 17 giugno, dopo essere stato interrogato dai giudici milanesi, che non lo hanno neanche indagato, si uccide a Lodi, vecchio in mezzo a un campo di barbabietole. Amorese è l'ex segretario del Psi di Lodi.

Si mormora sia invischiato in una tangente da cento milioni ma la procura smentisce. Successivamente, dalle carte, emergerà che il Dc Prada e l'amministratore dell'«Abb Trazione» Ivo Braglia l'avevano indicato come uno che avrebbe ritirato «somme di danaro». Amorese è lucido e disperato. Blocca qualsiasi speculazione sulla sua morte con una raffica di lettere. Scrive alla moglie: «Ho fallito nella cosa più importante. Sii forte per fare quello che non ho saputo fare io. Non è per vigliaccheria - aggiunge - ma perché credo di non poter più essere un sostegno per te ed una guida per i nostri figli».

Un'altra lettera è per Di Pietro, lo ringrazia perché i giudici milanesi sono stati «gentili e comprensivi». Una scelta di onestà intellettuale per significare che non tra le pieghe dell'inchiesta vanno individuati i motivi scatenanti della tragedia ma da

MARCO BRANDO

MILANO Dopo la tragedia di Sergio Moroni, caccia al commento, alla reazione di chi ha giurato di applicare e far rispettare le leggi dello Stato. E ricerca, dietro l'ufficialità del ruolo del magistrato, del segno di qualcosa che si incrina. Ieri mattina, nei corridoi della procura di Milano, i cronisti hanno dovuto adattarsi a questo solito copione, com'era già accaduto in occasione dei precedenti suicidi di persone coinvolte nell'inchiesta sulle tangenti.

che suonassero ancor più forte le grancasse di chi vuole mettere la procura sul banco degli imputati.

Così c'era un po' di amarezza tra i giudici impegnati contro il sistema della mazzetta. Pur nella consapevolezza che non possono non fare il loro mestiere, che è quello di assicurare alla giustizia, nel rispetto della dignità umana, chi ha retto tale sistema. Così, anche ieri, hanno continuato il loro lavoro. I comment? Le reazioni dei sostituti procuratori Antonio Di Pietro, Piercamillo Davigo e Gerardo Colombo, del procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio e del procuratore capo Francesco Saverio Borrelli?

Colombo e Di Pietro non hanno voluto dire una parola, all'uscita dal vertice svoltosi ieri mattina e conclusosi prima che i familiari smentissero le voci su una malattia incurabile

È intervenuto anche il procuratore aggiunto D'Ambrosio: «Si vede - ha detto il magistrato - che c'è ancora qualcuno che per vergogna si suicida. Per il resto non posso entrare nella mente di un altro». Solo il pubblico ministero Davigo si è dilungato sulla delicata questione: «Conoscevamo Sergio Moroni solo attraverso le carte. Nessuno di noi l'aveva mai visto. Avevamo chiesto soltanto l'autorizzazione a procedere». È comunque una morte che pesa... «Ci mancherebbe altro



A Varese finiscono in galera un dc e un socialista. Indagini a Como sul deputato Galli

La Cementir nel gorgo di Tangentopoli Arrestato l'amministratore delegato

I magistrati antitangenti milanesi hanno fatto arrestare a Roma per corruzione Paolo Rinaldi, amministratore delegato della «Cementir» ed ex amministratore della «Vianini Lavori». Entrambe le società appartengono al gruppo Caltagirone. Avrebbe pagato mazzette per i lavori per la metropolitana. A Varese arrestati un democristiano e un socialista. A Como indagato il parlamentare dc Giancarlo Galli.

Vittore - avrebbe versato il denaro a un uomo politico milanese, ex amministratore della «Mm Spa»; a quanto pare, costui, scomparso da alcune settimane, non sarebbe ancora stato rintracciato dai carabinieri. Una batosta comunque per il gruppo Caltagirone. Nel 1991 aveva registrato 632 miliardi di ricavi con circa 1900 dipendenti; per il 1992 è previsto invece un fatturato sui mille miliardi. La «Vianini Lavori» - da cui proviene Rinaldi - ha avuto nel 1991 un utile netto consolidato di quasi 11 miliardi. La «Vianini Industria», invece, ha registrato un utile di circa 6,6 miliardi.

Bnl aveva rifiutato di dare un finanziamento di 300 miliardi a Ligresti ma il gruppo gli fosse stato sollecitato dal segretario del Psi Bettino Craxi. «Anche se il finanziamento non fu concesso - ha detto Davigo - c'erano stati rapporti bancari tra Bnl e Ligresti e quindi vogliamo conoscere chi condusse l'istruttoria di quella pratica e vogliamo vedere gli atti finali».

Le indagini contro il sistema della mazzetta sono continuano anche nel resto della Lombardia. Due nuovi arresti sono stati eseguiti ieri a Varese. In carcere sono finiti Lorenzo Airolidi, 37 anni, democristiano, assessore ai Lavori Pubblici del Comune di Varese ed ex vice sindaco, e l'ex vice presidente dell'amministrazione provinciale, Tullio Petrone, 50 anni, socialista, che era già stato arrestato l'11 maggio scorso. Sono accusati di abuso d'ufficio plurigravato e concussione in concorso con altre persone. Per Airolidi le accuse sono relative alla concessione per un maxiparcheggio sotterraneo in costruzione a Varese. Petrone invece



Qui sopra il Palazzo di giustizia di Milano. In alto a sinistra Francesco Saverio Borrelli, a destra il giudice Antonio Di Pietro

MILANO Un'altra grande società italiana è entrata nel club delle imprese finite nell'inchiesta milanese contro le tangenti. Un ingresso sancito l'altra notte a Roma con l'arresto di Paolo Rinaldi, amministratore delegato della Cementir dal 27 giugno 1992, passata dal gruppo Iri al gruppo Caltagirone. Accusato di concorso in corruzione aggravata e continuata, amministra, a vario titolo, 37 società diverse, sparse per tutta Italia. Tutte hanno capo al Caltagirone. Paolo Rinaldi è legalissimo a questo gruppo. In precedenza ricopriva la carica di consigliere delegato nella «Vianini Lavori», che è quotata in borsa e che - assieme

alla «Vianini Industria» e alla «Vianini Edilizia» - fa appunto capo alla «Caltagirone Spa», anch'essa quotata. Queste società sono le eredi della «Vianini spa», una delle principali società romane ed uno dei maggiori gruppi italiani nel settore dei grandi lavori. Paolo Rinaldi, 45 anni, è accusato di aver versato 700 milioni di tangenti tra la fine del 1989 e l'inizio del 1991, quando era capo della «Vianini Edilizia». Mazzette raccolte tra i subappaltatori della società, impegnata con altre grosse imprese nella realizzazione della linea tra della metropolitana milanese. Rinaldi - che entro oggi sarà trasferito nel carcere milanese di San

ieri si è tornato a parlare anche della deposizione come teste dell'ex presidente della Bnl Nerio Nesi, raccolta l'altro giorno. Il sostituto procuratore Piercamillo Davigo ha precisato che «Nesi è stato sentito nell'ambito delle indagini per chiarire quale sia stata la formazione del patrimonio di Salvatore Ligresti». Nesi in alcune interviste pubblicate nei mesi scorsi aveva detto che nel 1987 quando era presidente della

avrebbe incassato mazzette versate per lavori e progetti affidati dall'amministrazione provinciale. Cinque avvisi di garanzia che ipotizzano il reato di abuso d'ufficio a fini patrimoniali sono stati emessi a Como nell'ambito dell'inchiesta su presunte irregolarità nella realizzazione e nella gestione del centro espositivo Villa Erba di Cernobbio. Sono indagati il parlamentare democristiano Giancarlo Galli, ex presidente di Villa Erba Spa; Gianpiero Majocchi (presidente della Nesi e Majocchi Spa, fratello di Mario, suicidatosi alla fine di luglio, ed ex presidente della Camera di commercio di Como); Valentino Carboncini (attuale presidente del collegio delle imprese edili di Como); costruttori del centro espositivo; Enrico Prini, industriale serico comasco e amministratore delegato di Villa Erba Spa; l'architetto milanese Mario Bellini, progettista dell'opera. Per Galli (che è stato anche presidente dell'amministrazione provinciale di Como) il magistrato chiederà l'autorizzazione a procedere.

Rabbia e sgomento nel «bunker» di corso Magenta

MILANO. Depressione, angoscia, senso di vuoto, sindrome da accerchiamento. I tempi dell'onda lunga sembrano lontani anni luce. E quei pranzi in corso Garibaldi, quei rendez-vous del lunedì nello studio dietro il Duomo, il congresso-terrace dell'Ansaldo sotto la regia di Panseca e il «capo» in maniche di camicia ad arringare il popolo socialista in delirio, i sorrisi di Sandra Milo, le passerelle di stilisti rigorosamente col garofano all'occhiello. Tutto dimenticato, o meglio stinto come quei ricordi felici che quando l'onda lunga si trasforma in tempesta sembra che non siano nemmeno mai stati tuoi. Più che un leone ferito il Psi di Milano sembra un pugnile suonato. Tacciono i telefoni in corso Magenta, un tempo patria dell'impero craxiano, adesso davanti alla sede del partito-guida della modernità passano impunemente anche i missini del camerata De Corato salito sul carro dei moralizzatori e a Ghino di Tacco caduto in disgrazia si permettono persino il peggio degli scherni: «Con voi non si può giocare a poker,

al massimo a rubamazzetto». Questa Milano che Bettino visitava tra un salto all'hotel Raphael e una vacanza sulle spiagge tunisine si è fatta improvvisamente ostile per il partito di Craxi. E dopo Renato Amorese, il segretario di Lodi, anche Sergio Moroni, il parlamentare bresciano di cui il leader si fidava al punto da affidargli il compito di pacificare il garofano meneghino, si toglie la vita. Sono angosciati, i socialisti milanesi, addolorati, sgomentati, ma anche gonfi di rabbia. «Questo suicidio ha un movente politico - dice Bobo Craxi, con la voce atona - non eravamo abituati a vedere qualcuno che si toglie la vita per l'onta di avere subito un'ingiustizia».

Bobo Craxi: «Questo suicidio nasce dall'onta di un'ingiustizia»
Tognoli: «Gli avvisi di garanzia sono ormai avvisi di colpevolezza»
Finetti: «Tragedia assurda e irreal»

ROBERTO CAROLLO

furiavano le polemiche tra tognoliani e pillitteriani per il controllo del partito, lui, bresciano, si presentò in un'affollata assemblea e disse più o meno: «Se non riuscite a mettervi d'accordo su chi comanda a Milano, ebbene, i dirigenti cercateli in campagna». Il giorno dopo Craxi lo nominò commissario del partito. E non furono subito rose e fiori. «Sì, non fu accolto bene - ricorda commosso Roberto Biscardini, sinistra Psi, assessore lombardo ai Trasporti - ma non era certo un colonnello o un pretoriano, tanto è vero che poi come segretario regionale lo eleggemmo all'unanimità».

Già, il dramma di Tangentopoli è anche questo: a crollare psicologicamente non sono i professionisti della concussione, i mazzettieri per vocazione. Dice Carlo Tognoli, uno dei socialisti eccellenti coinvolti nell'indagine: «Moroni era una persona intelligente, civile e competente. Purtroppo è un'altra vittima di questa inchiesta, altro che malattia! La verità è che gli avvisi di garanzia ormai sono diventati avvisi di colpevolezza. E per chi fa politica e si affida all'immagine diventa una tragedia. Ho sentito i familiari di Moroni stamattina, non era malato. L'avevo visto molto depresso, ma non fisicamente. Sergio è rimasto vittima di un combinato di-



Carlo Tognoli

sposto che ha sbattuto il mostro in prima pagina: verbali interni di Chiesa pubblicati sui settimanali con la sua firma come fosse un articolo. Io stesso mi sono sentito più volte diffamato. Ma mi difenderò con le unghie e coi denti. Purtroppo Sergio invece è rimasto molto provato da questa inchiesta, mi dava l'impressione di uno cui è crollato il mondo addosso». La certezza di essere vittime di una campagna persecutoria non conosce crepe, o quasi. E se Bettino Craxi va a Brescia a denunciare un «clima infame», a Milano Bobo gli fa eco con parole non molto più sfumate: «Questa inchiesta si è mossa con violenza e soprasi inauditi. Mi fa specie che tante voci che si alzano contro gli orrori giudiziari oggi tacciono pensando di interpretare la volontà popolare. Ma il popolo vuole politici onesti e anche giudici onesti. Bene ha fatto dunque chi ha lanciato una campagna di verità e di giustizia. Stampa, magistratura e mondo politico debbono riuscire a trovare un clima più sereno, altrimenti a pagare sarà la gente in nome della quale si crede di agire. Si

faccia giustizia, ma nella chiarezza».

Tutti a Milano puntano il dito sul clima di ostilità. E persino chi sta in vacanza è perseguitato dall'incubo di Tangentopoli. Daniela Ferré, nella giunta Borghini nata a luglio, è assessore al Demanio, ha fatto il sindaco d'agosto, poi se n'è andata a riposarsi in Liguria. «Sabato tornerò a Milano e al solo pensiero mi prende l'angoscia. Non ricordo un clima antisocialista del genere negli ultimi quarant'anni. Corso Magenta sembra diventato un bunker, adesso anche l'Msi viene a sbeffeggiarci. È sempre più difficile andare avanti a fare politica con questa atmosfera. Moroni? È una tragedia incredibile. Lo conoscevo da vent'anni, siamo stati insieme nella federazione giovanile. Mi sembrava uno molto forte, e invece... Chissà, forse quel documento anti-Craxi di Brescia l'ha fatto sentire ancora più solo». E se il vice presidente della Regione Ugo Finetti, parla di «tragedia assurda e irreal», Biscardini usa toni ancor più apocalittici: «Sono sconvolto - dice - ma in questo clima nulla può più sorprendere».

Violante difende i giudici, Mp parla di clima disumano

ROMA. «È necessario mantenere una soglia molto alta di rispetto per chi muore». Luciano Violante, vice presidente dei deputati del Pds, in un'intervista a radiodiffusione è intervenuto sul suicidio del parlamentare socialista Sergio Moroni. «Fare i processi, come fanno i magistrati, ad un ceto politico abituato all'impunità per troppo tempo - ha aggiunto - può produrre scompensi». I giudici, secondo Violante, si rendono conto della vastità del fenomeno della corruzione e chiedono alla classe politica una soluzione che non può essere solo giudiziaria. Ma per l'esponente del Pds «è forse ancora presto per una soluzione del genere».

Di tutt'altro tenore, invece, la reazione del presidente del Movimento popolare, Roberto Cesana, che, pur non volendo entrare nel merito delle indagini della magistratura, si scaglia contro «il moralismo strumentale e sterile». «Il suicidio del on. Moroni, è solo quattro, segnala - dice Cesana - un clima di disumanità che è più ingiusto e più grave degli errori che si vogliono colpire». «La Voce Repubblicana» esprime «pietà umana e solidarietà ai familiari e agli amici» del parlamentare socialista. Secondo il quotidiano Pri, è certamente qualcosa di terribile per chi è indagato trovarsi di punto in bianco a non poter sostenere il contatto con la gente, e tutto questo per mesi prima di poter essere giudicati. «Ma quale altro sistema - prosegue - si può seguire? Istruzione e processi segreti». Il Pri esclude che si dia di fronte a complicati o ad indagini pre-accusatorie. E nel ribadire «prontezza e addolorata pietà umana» rivolge a tutti l'invito a «tenere i nervi a posto».

La morte di Moroni



Intervista al dirigente del Psi: «Ciò che ha scritto Moroni deve farci riflettere tutti, ma la corruzione va fermata»

Ruffolo: «Una lettera tremenda e seria»

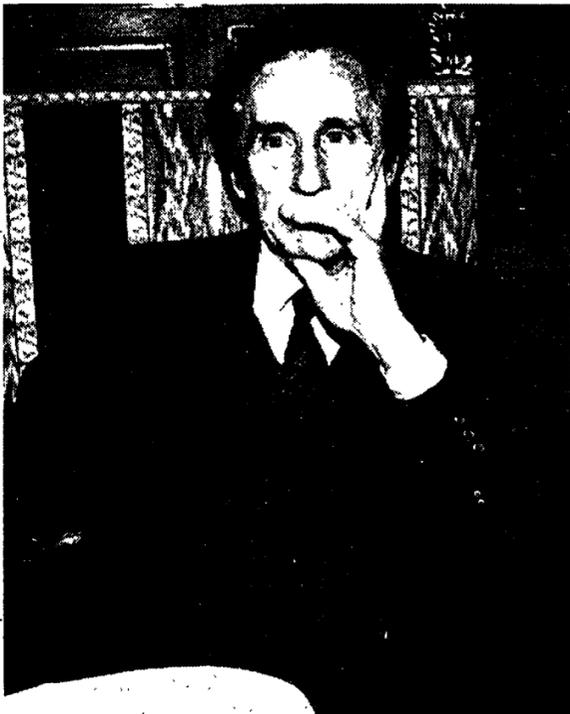
«Ma nessuno deve contestare o intorbidare le inchieste»

ROMA. «Sono costernato per questo gesto drammatico. Non si tratta soltanto di un sentimento di umana e civile solidarietà...»

«Un documento tremendamente serio, sul quale dobbiamo tutti riflettere». Giorgio Ruffolo reagisce al dramma del suicidio Moroni ribadendo che la giustizia deve fare il suo corso...

ALBERTO LEISS

«Ci vuole un patto di solidarietà nazionale e una linea riformista ed equa. La sinistra si ritrovi sulla riforma elettorale e su nuovi valori»



do che debba finire solo un certo sistema politico e partitico. E resto testardamente convinto che la leva più potente sia una riforma elettorale radicale...

Moderni e riformisti. Ma basterà una legge elettorale? Quali sono gli interlocutori, quali i valori e i programmi di questo progetto?

La sinistra deve cambiare cultura, programmi, e strutture. Potrei parlare dell'insufficiente sensibilità ambientale, del deficit di etica nella politica della sinistra...

deve essere chiaro che non c'è un «primo» e un «secondo» tempo. Insomma, sacrifici, ma insieme e subito le riforme.

Sarebbe bello che si cominciassero proprio col richiamare i «rentisti alla leva». Ma dobbiamo prendere atto con realismo che c'è, in effetti, un «ricatto capitalistico»...

È vero che vaste aree si sottraggono al costo del riaggiustamento al costo del riaggiustamento. Proprio il Cer ha denunciato le differenze tra i livelli di reddito dichiarato e i valori aggiunti dei vari settori...

Non lo credo. Di fatto una svalutazione, dentro la cosiddetta banda di oscillazione, è già in atto. Spingerla fino ad innaccare la partita centrale darebbe un solievo effimero...

Un patto. Ma per fare che? Alfredo Reichlin, su questo giornale, ha giustamente indicato le dimensioni del disastro economico italiano...

La discussione a sinistra dovrebbe riuscire ad elevarsi, non dico ad una misura storica, ma almeno politica. Al livello delle responsabilità che l'intera sinistra ha rispetto ad una prospettiva drammatica per questo paese...

«Siamo all'emergenza nazionale? Se le cose non fossero consumate troppo presto dalle formule, questa sproporzione dovrebbe suggerire davvero la formazione di un patto di solidarietà nazionale...»

È un cappio da cui l'Italia può liberarsi? Credo abbia ragione Spaventa quando dice che i margini sono scarsi. Non vedo una «alleanza degli 11» rispetto alla Germania...

Ma siamo noi che abbiamo avviato un circuito perverso, sganciando l'Italia dal sistema europeo. Con una politica fiscale sbagliata abbiamo lasciato correre il disavanzo pubblico e il debito interno...

Definiresti così la strategia del governo Amato? Questo governo qualche timido passo avanti lo ha fatto. Non parlo solo dell'accordo sul costo del lavoro, che mi auguro di vedere confermato...

Reichlin diceva: non si può pretendere ora di far pagare solo i settori non protetti, lavoro e imprese, o almeno

Formica annuncia che non parteciperà alle riunioni di segreteria su Milano: se c'è un complotto discutiamone in Direzione

Psi sotto shock, ma nessuna tregua per Craxi

Giorno di dolore, nel Psi, e di vittimismo. La Ganga parla di «persecuzione». Di Donato è in sintonia, però ammette: «I corsivi di Craxi possono essere stati un errore, ma su quell'errore si sta costruendo una strumentalizzazione enorme».



Rino Formica, Giuliano Amato e Claudio Martelli; in alto, Giorgio Ruffolo

VITTORIO RAGONE

ROMA. È un giorno di shock sincero, per molti uomini del Psi. Dall'assemblea dei deputati, qualcuno esce con gli occhi lucidi. Moroni lo conoscevano, era apprezzato. In più, era dentro le maglie di Tangentopoli...

Nella lettera Formica pone in sostanza due problemi: gli elementi forniti da Craxi sulla vita, le frequentazioni e le amicizie del magistrato - dice - avranno pure una loro consistenza, ma essa non può essere impugnata dal Psi: va lasciata all'autonomia iniziativa degli imputati di Tangentopoli e ai loro legali...

Craxi possono essere stati un errore - ammette - io non lo escludo affatto. Però dico che su quell'errore si sta costruendo una strumentalizzazione di proporzioni enormi.

Daellì, Prada, che hanno dato inizio a questa faccenda, si tengono i miliardi o peggio ancora fanno i moralisti, come Mongini che si mette le magliette con la scritta «Mani pulite»...

Di Donato tiene a precisare: «Io non attacco i giudici. Dico che devono avere il diritto di compiere il loro lavoro, come gli imputati devono avere il diritto di difendersi, nella procedura e nella sostanza».

regionale toscano del Psi, per esempio, ammonisce: «Il comitato di magistrato non diminuiscono il peso delle verità già accertate, che non possono essere né sottovalutate né ignorate, a partire di fatti che il Psi, e l'ex sindacalista, oggi curatore socialista, Pierre Carniti, non ha rinunciato a far diffondere un editoriale assai duro che uscirà su «Il bianco e il rosso»...

regionale toscano del Psi, per esempio, ammonisce: «Il comitato di magistrato non diminuiscono il peso delle verità già accertate, che non possono essere né sottovalutate né ignorate, a partire di fatti che il Psi, e l'ex sindacalista, oggi curatore socialista, Pierre Carniti, non ha rinunciato a far diffondere un editoriale assai duro che uscirà su «Il bianco e il rosso»...

Leader psi Sull'intervista indagine dell'Ordine

ROMA. Non cessano le polemiche intorno alla contestatissima intervista di Craxi alle Gazzette di Longarini: l'Ordine nazionale dei giornalisti ha sollecitato all'ordine regionale della Lombardia l'avvio di un'indagine «diretta ad accertare se vi sia stata violazione dei principi deontologici».

Ravenna Si dimette il sindaco pidissino

RAVENNA. Mauro Dragoni, sindaco Pds di Ravenna, ha rassegnato nel tardo pomeriggio di ieri le dimissioni. È l'ultimo atto di quella che lo stesso Dragoni e il suo partito definiscono una «campagna calunniosa» nei confronti del primo cittadino. Ieri il sindaco, che è a capo di una coalizione Pds-Psi, ha comunicato la propria decisione alla Giunta. Nel ringraziarlo il partito della Quercia ha annunciato che nei prossimi giorni avvanzerà agli alleati una proposta di candidatura.